

Prefazione

Si dice che cinquant'anni siano il tempo minimo per valutare, dal punto di vista "storico", qualsiasi iniziativa, fatto o evento che abbia avuto, come protagonista, l'uomo con tutti i suoi slanci di coraggio, i suoi successi ma anche con tutti i suoi dubbi e le sue debolezze. Si dice, ma non è detto che sia sempre così.

Nel caso di Ivo Facco, figura rappresentativa dell' "*homo veneticus*", ovvero di quella schiera di piccoli/grandi imprenditori formati alla rigorosa scuola della famiglia patriarcale che per secoli aveva riversato tutte le proprie forze nel duro lavoro dei campi per poi intraprendere, nel secondo dopoguerra, strade nuove, spesso originali, cinquant'anni di attività non sono certamente sufficienti anche se rappresentano un traguardo che, giustamente, andava sottolineato.

Di diritto annoverato fra quanti, nel mondo anglosassone, vengono definiti "*self made man*", ovvero persone che si sono "fatte da sole", Ivo Facco ha voluto raccogliere, nelle pagine che seguono e che sono uno spaccato importante di cosa abbia significato per il Veneto e le

sue genti l'aver avuto persone che hanno spesso gettato il cuore oltre l'ostacolo, non solo la sua "storia" personale e quella delle aziende che, seppur in ruoli diversi, lo hanno visto protagonista, ma anche quella del mondo che gli ha ruotato attorno a cominciare da quella Paviola di San Giorgio in Bosco che ne vide i natali e che rimane pur sempre il suo personalissimo "ombelico del mondo".

Ecco allora che dai suoi racconti emergono persone, luoghi e avvenimenti straordinariamente nitidi, immagini dapprima in bianco e nero e poi a colori che dicono molto di più di quanto non sia la sua esperienza personale per allargare l'orizzonte ad un'idea del lavoro intesa come "valore" a tutto tondo prima ancora che come attività economica.

Imprenditore, progettista, innovatore, Ivo Facco, a cinquant'anni dalla realizzazione del suo sogno di "mettersi in proprio", ma a qualcuno di più da quando, giovanissimo, aveva cominciato a "domare" l'elettricità consapevole che quello sarebbe stato il suo futuro, fa un percorso a ritroso, non privo di pagine contrastate, per consegnarlo alle generazioni future convinto, oggi come in quei "favolosi anni '60" quando in tv c'erano Mina e Studio Uno e i giovani volenterosi si iscrivevano alla Scuola Radio Elettra Torino, che realmente il lavoro, al di là di ogni ragionevole e giusta considerazione, sia fatto, prima di tutto, per nobilitare l'uomo.

Giuseppe Zerbetto